

RISORTO

ANGELA HUNT

RISORTO

TRUE
PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Risen*

© 2015 by Sony Pictures Worldwide Acquisitions, Inc.
Published by Bethany House
a division of Baker Publishing Group,
Grand Rapids, Michigan 49516, USA
All rights reserved.

Basato su un soggetto di Paul Aiello e sulla sceneggiatura di Kevin Reynolds e Paul Aiello.

Traduzione di Elena Cantoni per Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-5441-7

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso: ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Eliminato l'impossibile, ciò che resta,
per quanto improbabile, deve essere vero.*

ARTHUR CONAN DOYLE

Prologo

Clavio

Le ombre delle nuvole scorrevano rapide sul paesaggio brullo e desolato mentre il deserto cedeva il passo alla civiltà. All'orizzonte intravidi una locanda, ammesso di poterla chiamare così, e corressi la rotta per raggiungerla senza sprecare energie.

I mattoni di fango essiccato avevano lo stesso colore della sabbia sotto i miei piedi. L'edificio non sembrava grande abbastanza da offrire alloggio ai viandanti, ma a me bastavano acqua e cibo.

I cardini di cuoio cigolarono quando aprii la porta di legno, rivelando una stanza con un tavolo e il pavimento di pietra, con la terra battuta visibile lungo i bordi. Il proprietario, un uomo barbuto e dalla schiena curva, mi invitò a entrare profondendosi in inchini, neanche fossi un re e il suo locale la residenza degna di una testa coronata.

Sedetti su una panca di legno ruvido e lui mi piazzò davanti una tazza di acqua tiepida. La scolai in un sorso solo.

Un sorrisetto saputo gli spuntò sul volto mentre la riempiva di nuovo. «Romano, eh?»

Fui tentato di rispondergli con sufficienza, poi mi ricordai che il mio aspetto non era quello solito. Non mi radevo da giorni e da settimane, ormai, mi ero sbarazzato del *paludamentum* rosso da ufficiale romano. Indossavo

soltanto una tunica e un mantello marrone, la mia unica difesa contro le tempeste di sabbia. Forse era stato il mio modo di fare a “tradirmi”, oppure il locandiere aveva uno spirito di osservazione più acuto di quanto non pensassi. «Sì» risposi.

Lui sgranò gli occhi e appoggiò la caraffa. «E quello è... un anello da tribuno?»

Di riflesso, abbassai lo sguardo sul cerchietto che portavo alla mano sinistra, con il numero e il nome della mia legione incisi sull'argento: X FRETENSIS. Lo stupore del locandiere era comprensibile. Non capitava spesso di veder vagare nel deserto un tribuno romano sporco, trasandato e completamente solo.

Mi sedette di fronte. «Venite da lontano, tribuno?»

Cosa potevo rispondere? Da quaranta giorni giravo in lungo e in largo il territorio di Giudea. Ma il viaggio che mi aveva condotto dall'uomo che ero un tempo a quello che ero diventato era stato ben più lungo e faticoso.

Sollevai la tazza e la scolai di nuovo, poi scrutai il locandiere. Doveva annoiarsi parecchio, in quel posto isolato, e come tutti gli uomini annoiati smaniava per sentire una storia.

E forse io ero finalmente pronto a raccontare la mia.

1

Clavio

Sotto il regno di Tiberio Cesare, gli eserciti romani dominavano un grande impero: dalla Britannia a nord all'Egitto a sud, dalla Mauretania Tingitana a occidente alla Mesopotamia a oriente. E di tutto quel vasto territorio non c'era destinazione meno ambita del deserto di Giudea. Il governatore Ponzio Pilato, che la amministrava nel nome di Cesare, incaricò me, in qualità di *tribunus cohortis*, di rappresentare la potenza militare di Roma e di mantenere la pace.

I venti di sedizione soffiavano impetuosi, in particolare durante la Pesach, la Pasqua ebraica nella quale gli ebrei ricordavano ogni anno la loro presunta liberazione dalla schiavitù e l'esodo dall'Egitto. Pregavano il loro dio, Yahweh, di mandare un messia mistico che li avrebbe affrancati dal giogo romano. Ma c'erano zeloti cui le preghiere non bastavano, fanatici che aspiravano a morire sfidando il potere di Roma. E noi li accontentavamo. A colpi di spada e lancia impartivamo loro una lezione che si rifiutavano di imparare: Roma ha sempre ragione.

Qualche giorno prima dei riti della Pasqua, Pilato aveva lasciato il suo palazzo a Cesarea per recarsi a Gerusalemme, in modo da essere nei paraggi casomai il fervore degli ebrei fosse degenerato in tumulto. Con i miei uomini – la coorte di Augusto composta da seicento ausiliari e cento

cavalieri –, mi ero preparato non solo all'arrivo del governatore ma anche a quello del battaglione di legionari italiani che lo accompagnava sempre nelle visite ufficiali. Gli italiani avrebbero alloggiato nel pretorio, agli ordini diretti di Pilato, e io e il mio comandante eravamo responsabili di procurare loro cibo e riparo.

Durante le festività religiose la città santa degli ebrei, dominata da sacerdoti che disprezzavano ogni aspetto della civiltà romana, diventava persino più rumorosa ed esagitata del solito visto che vi si radunavano migliaia di fedeli accorsi a celebrare i riti della Pesach e lo Shavu'ot, la festa delle Primizie, nel loro Tempio. Ebrei di nascita e proseliti; ebrei giunti da Creta, dall'Arabia, dalla Partia e dalla Mesopotamia; dalla Cappadocia, dal Ponto, dalla Frigia e dalla Panfilia; dall'Egitto, dalla Libia e da Roma, medi ed elamiti: le strade ne brulicavano.

Fui convocato a palazzo poche ore dopo l'arrivo di Pilato. Trovai il *tribunus rufulus* Gaio Elio in alta uniforme, con la corazza luccicante di medaglie e delle insegne del suo rango. Alle sue spalle, uno schiavo sistemava le pieghe del *paludamentum* scarlatto senza il quale nessun comandante sarebbe mai sceso in battaglia.

Chi avremmo spedito agli inferi, quel giorno?

Rivolsi il saluto militare al mio superiore, poi mi tolsi l'elmo per ricevere i suoi ordini.

«Salute a te, tribuno» esordì lui, degnandomi appena di uno sguardo. «Immagino che abbiate sistemato i nuovi arrivati nelle caserme del pretorio.»

«Sissignore. E i loro cavalli nelle stalle.»

Lui annuì. «Pilato potrebbe averne bisogno, più tardi. Uno zelota, un tale Yeshua Barabba, ha derubato il sommo sacerdote e vari membri del Sinedrio. Il consiglio chiede il suo sangue.»

Alzai un sopracciglio. «E il predone è stato rintracciato?»

«Oh, sì.» Elio arriccìò le labbra in un sorriso sardonico. «Sapeva che Caifa non avrebbe tollerato un oltraggio simile, quindi questa volta si è spinto ben oltre il furto, macchiandosi di omicidio. Lui e i suoi uomini si sono asserragliati in una torre fuori dalle mura della città.»

Scorsi lo sguardo sulla cartina appesa al muro. «Alla porta meridionale?»

«Esatto. Ci ho mandato una centuria poco dopo l'alba, ma gli zeloti hanno opposto una resistenza più ostinata del previsto. Penseremo io e te ad annientarli.»

Mi costò uno sforzo enorme nascondere la sorpresa. Di solito gli ufficiali di alto rango spedivano cavalleria e fanteria a occuparsi di simili scaramucce e, da quanto ne sapevo, Elio non aveva mai preso parte ad alcuna battaglia. Chissà, forse aspirava alla gloria... oppure sperava che cantassi le sue lodi nel mio rapporto a Pilato.

Si calcò l'elmo in testa e mi congedò con un cenno. «Ci vediamo alla torre.»

Tornato nel mio alloggio, ordinai al mio schiavo di portarmi l'armatura. Infilata la maglia imbottita, Tito mi aiutò a indossare il pettorale, poi mi sistemò il *paludamentum* sulla spalla destra, fissandolo alla fibbia.

«Dopo ci alleniamo con la spada, padrone?»

«Io avrò modo di esercitarmi a sufficienza con la missione di stamattina, Tito. Se però tu vuoi allenarti, puoi trovare un ausiliario disposto a farti da avversario. Cerca solo di non fargli troppo male.»

Mi voltai in tempo per vedergli un mezzo sorriso sul volto. Lo addestravo da anni alla scherma e all'equitazione: in un vero scontro il mio schiavo avrebbe tenuto testa a qualsiasi uomo della mia coorte.

«Vi serve altro?»

«Riempimi una borraccia d'acqua da appendere alla sella. Farà caldo quanto nell'Ade, là fuori.»

Mentre Tito si allontanava, un messaggero imbrattato di sangue arrivò a consegnare un dispaccio. «Il ladrone Yeshua Barabba controlla ancora la torre meridionale. Hanno assassinato la sentinella e scaraventato il cadavere dal parapetto.»

«Era un cittadino romano?»

«No.»

In tal caso il corpo poteva restare dov'era. «Nient'altro?»

«Il centurione è stato colpito da una pietra. È vivo ma privo di sensi.»

«Muoviamoci, dunque.»

Mi avviai con altri venti cavalieri. Trovammo il centurione ancora stordito ai piedi di una collinetta e i suoi legionari alle prese non soltanto con gli zeloti ma anche con il sole cocente e gli insulti di una folla inferocita. «Sei di voi vadano a schierarsi per tenere indietro la folla» ordinai ai miei uomini. «Arrestate chiunque superi il cordone! Gli altri portino da bere ai combattenti.» Strizzando gli occhi scrutai la sommità della torre, dove uno zelota con i capelli lunghi e arruffati agitava una spada, guardandoci con un ghigno. Era in posizione di vantaggio, ma non ci sarebbe rimasto a lungo.

Sulla collina di fronte a me, un soldato della centuria mandò un ruggito di esasperazione, si staccò dallo schieramento e diede l'assalto alla collina, beccandosi una pietra scagliata da uno zelota. Centrato in pieno volto, perse l'equilibrio e rotolò giù dal pendio come una marionetta disarticolata.

«Che Ade ti prenda» borbottai tra i denti. «Solo un idiota va all'attacco da solo.»

A scudi alzati per proteggersi, i suoi compagni si affannarono a riconquistare terreno, inerpicandosi sulla collina sotto una fitta sassaiola di pietre e insulti. I vortici di

sabbia ricoprivano i corpi massacrati di romani e giudei disseminati sulla scarpata.

Puntai ancora lo sguardo sulla torre, appena in tempo per scansare un giavellotto che mi sibilò accanto all'orecchio. Ne avevo abbastanza. Era ora di dimostrare agli zeloti chi comandava.

Raggiunsi il centurione ferito che, reggendosi a stento, mi rivolse uno sguardo sfocato. «Resta qui» gli ordinai, notando che era arrivato il tribuno Gaio Elio. «Radunerò io i tuoi uomini e farò vedere a questa feccia come Roma tratta chiunque osi insorgere contro di essa.»

Il centurione annuì. Poi un sasso lanciato dalla fionda di uno zelota lo colpì sull'elmo e lui svenne un'altra volta, accasciandosi ai miei piedi.

Per celebrare quella piccola vittoria, lo zelota scavalcò d'un balzo il muretto alla base della torre e si mise a ballare sul pendio: un chiaro gesto provocatorio. Si piegò a raccogliere l'elmo di un legionario caduto e se lo calcò in testa.

Io mi chinai sul centurione a controllare il bernoccolo che gli era spuntato in fronte. Il suo *pilum* era a terra al suo fianco. Lo impugnai, calibrandone il peso, e presi di mira il buffone vicino al muretto. Fu una soddisfazione vedere l'asta andare a segno, conficcarsi nella coscia dello zelota e alzare in aria un arco di sangue.

«Ai vostri posti!» gridai alle truppe rimaste senza una guida. «*Testudo!*»

Appena ricevuto l'ordine, i legionari si strinsero intorno a me in un ovale impenetrabile. Disponendo gli scudi sopra le nostre teste e sui fianchi della formazione, cominciammo a risalire la collina. Ora le pietre e le lance scagliate dagli zeloti rimbalzavano sulle nostre protezioni di legno, senza ferirci. Raggiunta la base della torre, ci inginocchiammo, poi gli uomini dell'ultima fila si staccarono

dalla testuggine, si arrampicarono sugli scudi dei compagni e, usandoli da rampa, diedero la scalata al muro. Noi sfoderammo i gladi – le spade a doppio taglio ideali per gli affondi dal basso, sotto le costole del nemico – e nel giro di poco il terreno intorno a noi si coprì dei cadaveri degli zeloti. Tre legionari fecero irruzione nella torre. Non avrebbero impiegato molto a eliminare gli ultimi insorti rimasti.

«Tribuno!» Voltandomi, vidi un paio di legionari che reggevano tra loro lo spaventapasseri giudeo che ci aveva derisi, indossando l'elmo romano. «Vi presentiamo il famigerato Yeshua Barabba!»

Me lo trascinarono davanti e lo lasciarono cadere ai miei piedi. Il predone alzò la testa e sorrise, mostrando i denti coperti di sangue. «Tanto so già come andrà a finire» disse.

Io gli mostrai il gladio. «Allora avverti il tuo Yahweh che stai per raggiungerlo all'altro mondo, per gentile concessione di Marte.»

Ma quel folle non voleva saperne di cedere. Si sollevò sulle ginocchia. «Dev'essere umiliante sapere che l'unico vero Dio ci ha preferiti a voi.»

«Oggi non direi proprio» risposi, con una smorfia di scherno. Poi abbassai di colpo la lama e gli recisi i tendini di Achille, azzoppandolo. Avrebbe sofferto, ma senza morire. Non era un cittadino romano e non meritava un processo, ma volevo dimostrare a Pilato che avevamo fatto la nostra parte per conservare la Pax romana.

Solo scendendo la collina scorsi il corpo del tribuno Gaio Elio accatastato tra i caduti.

Era un giorno santo e non sarei dovuta andare al mercato. Il tragitto però non superava la distanza concessa dallo Shabbat e io volevo essere sicura di sistemare il mio banco in un punto riparato, in caso si fosse alzato il vento.

Stavo fissando la tenda sopra la bancarella quando, sulla strada, vidi passare una portantina. Una mano ingioiellata sollevò la cortina e una voce di donna ordinò alla scorta di fermarsi.

Io mi sistemai la tunica con le dita. Era raro che i gentili si avventurassero in quel mercato, ma i pochi che lo facevano sostavano quasi sempre a comprare il mio pane.

«Niente pane a treccia stamattina?» La tenda scostata aveva rivelato il volto della donna, con i capelli arricciati nello stile romano. «Speravo tanto di trovarlo. Mio marito ha ospiti, questa sera.»

«Vi chiedo scusa.» Chinai leggermente la testa. «È Pasqua. Al tramonto celebriamo il primo giorno della festa degli Azzimi. Oggi non posso vendere niente e domani avrò solo *matzah*, il pane senza lievito.»

«Che peccato.» La donna sporse il labbro inferiore, mettendo il broncio. «Però per me potresti fare un'eccezione e prepararmi un filone. Mio marito è un uomo importante. È lui a fornire le sete alla moglie del governatore.»

Scossi la testa. «Mi dispiace.»

La donna sbuffò e lasciò cadere la tendina. Mentre la lettiga si avviava, la sentii protestare: «Questi ebrei e il loro dio guastafeste! Che bisogno c'è di essere tanto intransigenti? Agli dei bastano le offerte, e poi ciascuno può fare come gli pare...».

Sospirai di sollievo quando scomparve alla vista, poi appoggiai i gomiti sulla bancarella, priva, quel giorno, del solito assortimento di trecce e pane morbido appena sfornato. Meritavo le critiche della sconosciuta, ma non per il motivo che pensava lei.

Ero un'ipocrita. Perché osservavo le tradizioni del mio popolo? A che scopo obbedire al dettato della Legge quando il mio cuore era traviato?

Leah, un'altra venditrice, si fermò a salutarmi. «Buona Pasqua! Com'è andata, ieri? E dove hai celebrato la cena del Seder?»

Mi costrinsi a sorridere, ignorando di proposito la seconda domanda. «È andata bene. Le mie *matzot* le ho vendute tutte, dalla prima all'ultima.»

«Anch'io ho avuto un gran da fare, tra il mercato, il forno, il Tempio...» Si strinse nelle spalle, poi agitò la mano in un saluto frettoloso e se ne andò per la sua strada.

Il mio sorriso si spense. In realtà, il giorno prima era stato doloroso. Era vero che i clienti mi avevano tenuto impegnata, ma io mi ero comunque sentita esclusa dall'allegria dei preparativi per la Pesach. Il mercato era affollato di madri che scambiavano saluti con amici e vicini di casa mentre contrattavano animatamente l'acquisto delle spezie e degli ingredienti per la cena del Seder. I mercanti avevano rincarato i prezzi delle mele, dei fichi e delle noci necessari per l'impasto del *charoset*, il dolce di frutta secca che simboleggia la calce usata dai nostri padri per fabbricare i mattoni in Egitto. Anche le uova erano anda-

te a ruba, essendo molto usate nelle pietanze tradizionali del Seder, insieme al *karpas*, sedano o rosmarino che indica l'arrivo della primavera, e al *maror*, un'erba amara – i gambi di rafano, per esempio – a rappresentare la sofferenza della schiavitù in Egitto. E, naturalmente, l'agnello arrosto.

Dopo il mercato, le famiglie si erano recate al Tempio: i padri in testa, con l'agnello sacrificale sulle spalle, seguiti dalle madri e dai bambini. Gli animali destinati al sacrificio erano stati scelti quattro giorni prima, separati dagli altri e legati a un paletto davanti alle case per essere esaminati con attenzione. L'agnello offerto sull'altare doveva essere perfetto, senza macchie o difetti di sorta.

Alla vigilia, migliaia di sacerdoti e leviti erano giunti da ogni parte della Giudea per collaborare all'opera cruenta dei sacrifici. La calca era stata enorme, tanto che si erano dovuti aprire e richiudere tre volte i cancelli del Tempio, per dare a ogni famiglia la possibilità di presentare il proprio agnello immacolato. I loro belati atterriti avevano riempito l'aria mentre il sacerdote li offriva per la remissione dei peccati e per la pace. Nella mia mente erano risuonate le parole di mio padre: “È l'unico sacrificio dell'anno ad avere un doppio scopo. Per questo la Pesach è tanto speciale, per noi”.

Una volta vendute tutte le mie *matzot*, ero andata anch'io al Tempio. Mi si era spezzato il cuore a ritrovarmi da sola nel cortile delle donne, circondata da tante madri con i loro bambini. Avevo sperato di provare conforto tra la mia gente, ma vedere tutti quei volti felici era stato come gettare sale su una ferita.

Così ero tornata sui miei passi, percorrendo le vie di Gerusalemme invase dall'aroma degli agnelli arrosto. A casa mi ero richiusa piano la porta alle spalle, mi ero lasciata cadere sulla panca accanto al mio piccolo tavolo e

con le mani appoggiate al semplice pianale di legno avevo rivissuto i preparativi rituali della mia infanzia.

Mio padre che arrostita l'agnello e mia madre che incalzava: bisognava spazzare tutta la casa per eliminare qualunque traccia di *chametz*, il pane lievitato. Il lievito rappresentava il peccato e le nostre vite dovevano essere pure. Mentre lei lucidava le stoviglie e gli utensili di cucina, io portavo in cortile le ceste usate per conservare i cibi e le battevo con forza a terra, per eliminarne anche il minimo residuo impigliato nella trama di vimini.

La sera prima, in tutte le case di Gerusalemme le famiglie ebraiche si riunivano intorno al tavolo per ripetere la storia dell'intervento miracoloso con cui Dio ci aveva liberati dalla schiavitù in Egitto. Poiché al rito dovevano partecipare almeno dieci commensali, la gente invitava i vicini, gli amici, persino gli estranei a riempire i posti vuoti e condividere la cena della Pesach.

Io non avevo ricevuto inviti. Nessuno sapeva che ero sola.

Così, mentre l'intera comunità dei giudei mangiava e pregava insieme, nella mia casa priva di *chametz* e di qualsiasi presenza umana io avevo acceso le candele dello Shabbat solo per me. Ero vedova, la famiglia di mio marito disapprovava il mio stile di vita e io mi vergognavo troppo per confessare a chiunque altro che non avevo un posto dove andare. Di certo qualcuno mi avrebbe accolta, se avesse saputo che non avevo nessuno con cui celebrare il Seder, ma io non volevo imporre la mia presenza.

Nascondevo un peccato abbastanza grave da farmi ostracizzare, persino lapidare se mai fosse venuto alla luce.

Dunque, perché mi ostinavo ancora a non impastare il pane lievitato durante la settimana della festa degli Azzimi? A che scopo chinare la testa e ripetere le parole del rito pasquale, in memoria della liberazione divina dalla schiavitù? E perché non assaggiare nemmeno un boccone

di pane finché nel Tempio non fosse stato agitato un fascio di grano nuovo?

Vecchie abitudini, dicevo a me stessa. Tradizioni radicate.

Ma abitudini e tradizioni non bastavano a spiegare la mia nostalgia del Dio di mio padre, il Dio dai tanti nomi: el Roi, il Dio che vede; Yahweh-Jireh, il Dio che provvede; Yahweh-Shammah, il Dio onnipresente.

Un'altra lettiga passò davanti al mio banco, riscuotendomi dai miei pensieri. I portatori erano schiavi stranieri, con le guance rasate e folte parrucche. Quel particolare Shabbat cadeva nel bel mezzo della settimana, cogliendo impreparati i romani di Gerusalemme e lasciandoli senza pane e altri generi di conforto.

Niente di grave. Al tramonto Gerusalemme avrebbe ripreso i suoi soliti ritmi.

Avevo sepolto mio marito da sei mesi quando i suoi genitori, Beniamino e Leah, si erano presentati a casa con il figlio minore, Daniele. Io li avevo accolti, servendo acqua e limone e dolcetti di fichi, poi mi ero seduta con loro, in attesa di conoscere il motivo di quella visita inattesa.

Non avevo dovuto aspettare a lungo. «Rachele,» aveva detto Beniamino intrecciando le dita e sporgendosi verso di me «devi trasferirti da noi. Non è bene che una donna viva da sola. Finirai per suscitare pettegolezzi.»

«Non sei al sicuro» si era affrettata ad aggiungere Leah, stringendo Daniele a sé come se il solo fatto di trovarsi a casa mia lo esponesse a chissà quali pericoli. «Le strade brulicano di romani e noi non avremo pace finché non ti sapremo sana e salva sotto il nostro tetto.»

Guardai i loro volti preoccupati. «Mi piace vivere qui. Il mercato non è distante, come vedete ho riadattato il forno per il pane e...»

«Non sei al sicuro» ripeté Leah. «Avresti dovuto tornare dai tuoi, dopo la morte di Aronne. A tempo debito, ti avremmo richiamata con noi.»

Battei le palpebre, confusa. «A tempo debito?»

«Non avevamo proprio idea che intendessi restare a Gerusalemme» intervenne Beniamino. «Una donna deve stare con la sua famiglia.»

Respirai a fondo e cercai di sorridere. Io una famiglia non ce l'avevo, non una vera, e i miei suoceri lo sapevano benissimo. Ero rimasta orfana a dieci anni e da allora avevo vissuto con i miei zii e sei cugini. Ma gli zii davano ai loro figli la precedenza in tutto, tanto che avevo già vent'anni quando si erano decisi a combinare un matrimonio anche per me. Se fossi tornata a Hebron, non mi avrebbero certo accolta a braccia aperte.

«I miei zii sono anziani» dissi, sforzandomi di trovare una spiegazione che non suonasse malevola nei loro confronti. «E hanno già figli e nipoti a cui badare.»

«Perché non vendi la casa?» suggerì Leah. «Con il ricavato, potresti coprire i costi del tuo mantenimento finché sarai pronta a sposarti di nuovo.»

Un tic nervoso mi contrasse la palpebra. «Amo questa casa. È stata comprata con la mia dote proprio per garantirmi un tetto sulla testa se fossi rimasta senza marito.»

«D'accordo, non andare a Hebron.» Beniamino sventolò una mano, liquidando l'argomento, poi rise. «Non vogliamo certo cacciarti. Per noi sei come una figlia, proprio come Ruth o Naomi. È solo che ci preoccupiamo per la tua sicurezza, il tuo benessere...»

«E la tua reputazione» aggiunse Leah, appoggiando di nuovo la mano sulla spalla di Daniele. «Quindi è deciso: se non vuoi tornare dalla tua famiglia, allora verrai a vivere con noi.»

«Sarai la benvenuta» mi assicurò Beniamino. «Reste-

rai in casa nostra e l'anno prossimo, o quando ti sentirai pronta, sposerai Daniele.»

Leah si staccò da suo figlio, si sporse ad afferrarmi la mano e la appoggiò su quella di Daniele.

«No!» Ritrassi in fretta la mia, inorridita dal sorrisetto del ragazzo. «È soltanto un bambino!»

«Ha diciassette anni» ribatté Beniamino, indurendo i tratti del volto. «È pronto a diventare padre quanto qualsiasi uomo a Gerusalemme.»

La brutalità della frase mi lasciò di stucco. «Aronne non ha avuto figli. Per questo volete ricorrere al levirato.»

«Certo.» Beniamino giocherellava con la barba. «Lo dice la Legge: “Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà fuori, con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere del cognato; il primogenito che essa metterà al mondo andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele”.»

Per un momento restai ammutolita, assorbendo la tremenda rivelazione in silenzio. Poi scossi la testa. «Conosco la Legge, ma nel nostro caso non si può applicare il levirato. Sono troppo vecchia per Daniele. Non può volerli in moglie.»

«Sì, invece» ribatté lui, sempre con quel sorriso in faccia. «Io ti sposerei oggi stesso.»

«Non saremmo una coppia ben assortita» replicai io, con fermezza. Conoscevo Daniele da cinque anni e avevo notato il suo eccessivo attaccamento alla madre. Se anche fossimo stati coetanei, non avrei voluto un marito ancora aggrappato alle sottane della mamma.

«Il nostro Aronne è morto senza eredi» disse Leah, con un tremito nella voce. «Puoi riparare all'errore sposando Daniele.»

«Mi dispiace davvero.» Guardai lei e Beniamino negli occhi. «Sono certa che un giorno Daniele troverà la moglie giusta per lui e che insieme saranno benedetti da decine di figli. Ma io non desidero né risposarmi né lasciare la mia casa. Qui sono felice e se la volontà di HaShem è che resti sola allora così sia.»

«Come potrebbe Adonai destinare una donna alla solitudine, senza un marito?» Il sorriso comprensivo di Leah era velato di tristezza. «Lo scopo di una donna è portare nuova vita nel mondo. Come puoi accontentarti di sfornare pane?»

La domanda mi colpì come una frustata, suscitandomi un brivido. Non avevo una risposta da offrirle, ma di una cosa ero certa: non sarei stata felice nemmeno sposando un ragazzino.

3 Clavio

Venerdì, ante meridiem

Ero appena tornato al mio scrittoio quando il mio schiavo annunciò una visita: Marcello Druso, il centurione ferito.

Con un gesto lo invitai a entrare, sorpreso che si fosse presentato al mio alloggio tanto in fretta. Era sfinito e ancora imbrattato di sangue. Dopo un saluto formale, fece rapporto: «Sessanta feriti, dodici gravi. Sedici morti, compreso il tribuno Gaio Elio».

Mi passai la mano sul volto. Non mi capacitavo del comportamento del comandante. «Perché si è scagliato contro il nemico? Con l'arrivo della cavalleria, la situazione era sotto controllo.»

«Ha dato l'assalto alla collina quando avete ordinato di formare la testuggine. Stando al suo schiavo, si è fatto prendere dal fervore della battaglia. Pare volesse tornare a Roma. Forse sperava di dare gloria al proprio nome.»

Chiusi gli occhi. Adesso sì che capivo. La gloria era un onore tra i più ambiti a Roma, concesso a quanti avevano difeso la patria con abnegazione e sprezzo del pericolo. Una volta conquistato, restava per sempre associato al tuo nome e veniva tramandato di generazione in generazione. Gaio Elio era stato figlio di un senatore. La sua morte era

stata insensata, ma lui era comunque caduto in battaglia e, per quanto fosse stato avventato il suo gesto, il sacrificio avrebbe dato lustro alla famiglia.

Se mio padre fosse stato ancora vivo, avrebbe voluto che seguissi il suo esempio.

Mi alzai dallo scrittoio e restai a guardare dalla finestra le truppe del centurione che entravano nel cortile. Parecchi soldati zoppicavano e molti si fermarono alla fontana a sciacquarsi il sangue dalla faccia. «Doppia razione per te, stasera» dissi. «Soprattutto di vino. E fatti curare quei bernoccoli in testa. Puoi rivolgerti al mio medico.»

Il centurione scattò nel saluto militare e uscì dalla stanza, io mi girai per lavarmi le mani in una bacinella. Mentre le asciugavo, Tito comparve sulla porta. «Una lettera, tribuno» mi informò, tradendo l'eccitazione dalla voce. «Da vostra sorella, credo.»

«Quale?»

«Adorabella, naturalmente. Quando mai riceviamo notizie di Cloe? D'altra parte, voi e Adorabella avete condiviso per nove mesi il grembo di vostra madre. Non c'è da stupirsi che il vostro sia un legame più stretto.»

Sorrisi, assecondando in silenzio l'affetto sconveniente del mio schiavo per la mia gemella. Avevo dodici anni quando mio padre lo aveva comprato e da allora Tito era stato sempre al mio fianco. Mi aveva seguito quando, a diciotto anni, mi ero arruolato nella cavalleria, scegliendo la carriera militare secondo i desideri di mio padre e lasciando l'allevamento di cavalli della famiglia a mio fratello maggiore, Crispo. Per Adorabella, papà aveva combinato il matrimonio con un giovane nobile dell'ordine equestre. Cloe era la più piccola, arrivata a sorpresa, e per lei nostro padre aveva scelto la castità, offrendola alle vestali, le donne velate di bianco che tenevano acceso il fuoco perpetuo del tempio di Vesta, dea del

focolare. L'ultima volta che l'avevo vista, durante la licenza a Roma per seppellire nostro padre, lei aveva accennato al fatto che le vestali rinunciavano alle gioie del matrimonio, ma almeno si liberavano dal controllo dei padri.

«Tutti» avevo ribattuto «devono sottostare a una qualche autorità. Io sono agli ordini del governatore. I sudditi dell'impero devono obbedire all'imperatore. E l'imperatore stesso risponde agli dei.»

«Volendo, però, lui può piegarli alla propria volontà, non è così?» aveva replicato lei, con un lampo d'ironia negli occhi. «Un'offerta, un sacrificio, un vaticinio benaugurante... No, gli dei non controllano l'imperatore.»

Io l'avevo avvertita del rischio di sfidare la sorte e mi ero impegnato a offrire preghiere per scongiurare la punizione degli dei. Cloe aveva un'indole ribelle e il servizio al tempio di Vesta non l'aveva certo smussata. Adorabella, al contrario, era sempre stata docile.

Incrociai le braccia e sedetti allo scrittoio, impaziente di avere notizie della mia gemella. «Sentiamo, dunque.»

«Sono contento che abbia trovato un modo di scriverci attraverso la posta militare» si entusiasmò Tito, parlando a ruota libera mentre rompeva il sigillo del rotolo. «È una ragazza sveglia. Lo sono tutte e due le vostre sorelle. Certo, mai quanto voi e vostro fratello, beninteso...»

«Vuoi deciderti a leggere?» lo interruppi. «Sto perdendo la pazienza.»

Tito si schiarì la voce. «Caro Clavio, fratello mio, spero tanto che tu stia bene! Ho chiesto a un'amica di consegnare questa lettera a suo fratello, legionario in Gallia. Non è incredibile quanta strada hanno fatto le mie parole? Certo, non ho idea di quando potranno raggiungerci. Forse a quel punto sarà già nato il tuo nipotino, o nipotina.»

Alzai una mano per zittirlo. «La lettera è datata?»

Lui scorse il foglio. «No.»

«Continua.»

«Proprio così. È per questo che ti scrivo. Finalmente, io ed Erminio avremo un bambino, che intendo chiamare Crispo Clavio, come i miei adorati fratelli. Erminio è felicissimo, come puoi immaginare, e la mamma intende offrire sacrifici a Lucina, protettrice del parto. Teme che io sia troppo vecchia, ma io le ho rammentato che lei aveva la mia stessa età quando è arrivata Cloe. Esulta, dunque, fratello: sarai zio in primavera. Ti scriverò appena nascerà il bambino, anche se la lettera potrebbe arrivarti quando sarà già svezzato... Scherzo, ovviamente. Ti mando tutto il mio affetto, gemello caro. Sempre tua, Adorabella.»»

Tito abbassò la pergamena e sorrise. «Sembra molto felice.»

«Già.» Ero emozionato per lei, ma preferivo che fosse Tito a esprimere l'entusiasmo di entrambi.

«È una splendida notizia. E a questo punto mancherà poco alla nascita.» Riavvolse il rotolo intorno al perno. «Volete risponderle?»

Esitai. Dovevo ancora cambiarmi la tunica intrisa di sudore e sangue, e poi avevo da fare, con Gerusalemme stipata di dignitari e la caserma di legionari. D'altra parte, se non avessi risposto subito, rischiavo di dover rimandare per settimane.

«Lo farò dopo. Adesso non ho tempo.»

Tito mi stava aiutando a togliere il pettorale quando sulla soglia comparve un messo vestito di bianco, che scattò sull'attenti. «Tribuno, siete convocato da Pilato.»

Naturale. Morto Gaio Elio, ero rimasto l'ufficiale di più alto grado nella fortezza Antonia.

Abbassai lo sguardo sui miei abiti malconci. «Sono ancora sporco di sangue...»

«Non importa, è urgente. Ci sono altri guai in vista.»

Con un sospiro, presi l'elmo e indicai a Tito di riallacciarmi il pettorale. Avevo fatto bene a rimandare la lettera. In Giudea, bastavano pochi minuti perché una scintilla si tramutasse in rogo.